

Hor. Carm. II, XVI

O Grosfo, quiete chiede agli Dei chi è costretto a fermarsi in alto mare, nell'Egeo, mentre una nube nerastra nasconde la luna e più non splendan le stelle, guida sicura ai piloti; [5] quiete chiede la Tracia furente in guerra; quiete chiedono i Medi valenti in trar d'arco; e né gemme né porpora né oro valgono a comperarla.

Infatti né le ricchezze né il littore consolare [10] bastano a bandire le dolorose tempeste dell'anima e le cure aleggianti intorno ai tetti muniti di belle volte. Vive discretamente con poco quello cui la saliera paterna riluce su una parca mensa⁸⁰ [15] e il timore e l'ignobile avidità non rubano⁸¹ i placidi sonni. Perché nella vita così breve noi ci facciamo sì audaci a mirare a tante cose? Perché andiamo a abitare terre, scaldate da un altro sole? Forse che qualcuno, esulando dalla patria, [20] può fuggire anche se stesso? Gli affanni che i vizî portano salgono le navi corazzate e più veloci dei cervi, più veloci dell'Euro adunatore di nubi⁸² non mancano nelle torme dei cavalieri. [25] Lo spirito, rallegrandosi di ciò che è presente, rifugga dal curarsi di ciò che avverrà poi e mitighi le amarezze in un paziente sorriso: nulla è felice in ogni sua parte. Una morte improvvisa rapì Achille glorioso, [30] la lunga vecchiaia consumò Titone e qualche ora a me forse porgerà quel che a te avrà negato. A te muggiano intorno cento armenti di mucche siciliane, a te leva il nitrito [35] la cavalla aggiogata alla quadriga, te rivestono lane tinte due volte nel murice africano:

a me invece toccarono ben poche terre, e la Parca sincera diede un po' dello spirito delle Muse greche [40] e un gran disprezzo per il malevolo volgo.